

Robert Stern, *Kantian Ethics: Value, Agency, and Obligation*, Oxford University Press, New York 2015, pp. 284, £ 52.00, ISBN 9780198722298

Alessandro Esposito, Università degli Studi di Padova

Essere realisti o essere antirealisti. Riconoscersi o essere riconosciuti all'interno di una di queste macro-categorie sembra essere argomento di maggiore interesse nello scontro dialettico in atto negli ambienti filosofici anglo-americani. Robert Stern, autore del volume *Kantian Ethics: Value, Agency, and Obligation*, ne è perfettamente consapevole ed è per questo che si impegna in una continua ridefinizione degli argomenti alla base delle posizioni delle due fazioni in lotta, cercando un campo comune, nel quale le argomentazioni valide dell'una e dell'altra parte possano trovare giusta collocazione.

Il volume in questione non è però una generica trattazione degli argomenti al centro di tale dibattito. Al contrario, esso vuole presentare una serie di contributi dedicati alla filosofia morale kantiana e alla sua ricezione più o meno contemporanea. È proprio il pensiero del filosofo di Königsberg a essere al centro di gran parte delle argomentazioni pro e contro la costruzione di una filosofia antirealista e, nello specifico, costruttivista, o di una realista.

Il volume è, come già accennato, un insieme di contributi che Robert Stern ha presentato negli ultimi anni della sua ampia produzione, raccolti in due ampie parti. La prima parte, composta da sette articoli, è dedicata a temi propri dell'etica kantiana, discussi a partire dal confronto privilegiato con le tesi costruttiviste di Christine Korsgaard, e riletti in risposta a tali tesi, in funzione di una rivisitazione attualista, "ibrida", del pensiero del filosofo prussiano. La seconda parte, invece, costituita anch'essa da sette contributi, è un vero e proprio *excursus* di alcune delle proposte filosofiche che più hanno dialogato con l'etica kantiana, a partire dalle critiche hegeliane, passando per la ricezione idealista da parte della tradizione britannica, sino alle più contemporanee discussioni in campo etico, che hanno visto come protagonisti studiosi come K.E. Løgstrup, S. Darwall e G.E.M. Anscombe.

La molteplicità dei temi trattati e la frammentarietà delle tesi, sparse nei diversi contributi, fa sì che all'interno di ciascuna delle due parti sia complesso trovare una forma di omogeneità e

linearità. La prima parte ha, certamente, come punto centrale, l'analisi delle tesi kantiane, in una continua alternanza di riflessione quasi filologica e confronto serrato con posizioni che proprio all'etica kantiana si sono rifatte.

I primi due saggi del volume sono tenuti insieme da una forte attenzione nei confronti della nozione di volontà kantiana. In *Kant, Moral Obligation, and the Holy Will* l'A. prende spunto dalla differenza che sussiste tra volontà umana e "volontà santa", per come viene presentata da Kant nella seconda sezione della *Fondazione della metafisica dei costumi*. Attraverso la rilettura di tale differenza Stern cerca di rivalutare la posizione kantiana riguardo all'obbligazione morale. Nella misura in cui Kant introduce una forma di volontà santa, incorruttibile, e sempre diretta nelle sue inclinazioni al compimento di ciò che è giusto moralmente, l'obbligazione, il "concetto di dovere", non è altro che il limite necessario per l'azione di quell'individuo umano che è invece capace di fallire. "This account [of obligatoriness] – scrive allora l'A. – can be viewed as having two levels, and thus as a kind of 'hybrid position' that combines elements of realism with elements of anti-realism, to the advantage of both" (p.32). Il secondo saggio, *Constructivism and the Argument from Autonomy*, si lega dunque direttamente al precedente, declinando i risultati di quest'ultimo in relazione alla definizione di "autonomia del volere", e mostrando così come l'obbligatorietà, derivante dalla condizione autonoma della volontà, non possa essere in sé – come sostenuto dai costruttivisti – origine degli stessi valori morali, ma come sia, invece, "just the way in which what is right and wrong presents itself to us, from our human (all too human) perspective" (p.55). Se i primi due saggi del volume si concentrano sulla determinazione dell'obbligazione in relazione al concetto di "volontà", terzo, quarto e quinto capitolo sono invece accomunati dall'interesse per l'argomento kantiano riguardante l'"umanità" e dai tentativi di risposta, attraverso esso, allo scetticismo morale. Proprio tale argomento, come esposto dall'A. in *The Value of Humanity*, sarebbe infatti al centro della strategia costruttivista per garantire una risposta più efficace, rispetto a quella realista, al problema riguardante lo scetticismo morale. Lo scopo dell'A. è, però, quello di mettere in luce come la strategia anti-scettica dei costruttivisti, basata sull'"argomento trascendentale dell'umanità" in Kant, non tenga conto di possibili obiezioni realiste, come, nello specifico, quella di

Prichard, fraintendendo, in ultima analisi, la stessa posizione kantiana. In *Moral Scepticism and Agency* Stern mostra allora come le argomentazioni kantiane, presenti nella *Fondazione*, spingano verso una risposta alle osservazioni prichardiane più sensata rispetto a quella dei costruttivisti, affrontando le obiezioni scettiche sempre e solo all'interno della dimensione dell'agente morale e mai in relazione agli interrogativi posti da un possibile agente amorale. "Kant's position – scrive Stern – is free of the dangers highlighted by Prichard and others, where it was claimed that the attempt to supply the sceptic with reasons to act ethically has the cost of seeming to distort the very moral phenomena that we are seeking to defend, and so of feeding the sceptical flames" (p.88). Il quinto contributo del volume, *Moral Scepticism, Constructivism, and the Value of Humanity*, chiude la disamina delle argomentazioni riguardanti lo scetticismo morale, tornando sull'esposizione dell'argomento sull'umanità e mostrando come, sebbene Korsgaard veda in tale argomento kantiano la possibilità di rispondere allo scettico che mette in dubbio la validità morale dell'identità umana, Kant stesso si confronti in realtà con le obiezioni scettiche sempre e solo all'interno di una concezione della "moralità" da sempre presupposta. In base a ciò, egli adotterebbe una tattica non tanto diversa da quella realista, eludendo qualsiasi dialogo con lo scettico che ecceda la dimensione interna alla moralità stessa.

I restanti due contributi, interni alla prima parte, lasciano da parte la discussione tra realismo e costruttivismo per concentrarsi sull'analisi della tesi secondo la quale il dovere implicherebbe il poter compiere un'azione. In entrambi i testi (*Does 'Ought' Imply 'Can'? And Did Kant Think It Does?* e *Why Does Ought Imply Can?*) l'A. analizza le diverse posizioni che hanno cercato di modellare su tale tesi il declinarsi della relazione tra ciò che è giusto e ciò che è obbligatorio. Stern parte quindi dalla cosiddetta tesi "forte" di Griffin – le capacità del soggetto determinerebbero inevitabilmente il contenuto dell'obbligo – e dal suo confronto con la posizione kantiana, e arriva sino all'esplicitazione delle diverse concezioni di obbligazione morale, connesse con la tesi dell'"ought implies can".

La seconda parte del lavoro di Robert Stern si concentra sull'analisi di alcuni passaggi fondamentali per la discussione etica dopo Kant riguardanti lo statuto dei valori e dei doveri morali. Non sorprende come i primi due contributi di questa

parte siano dedicati all'etica hegeliana. Nel primo testo, *On Hegel's Critique of Kant's Ethics: Beyond the 'Empty Formalism' Objection*, Stern cerca un'interessantissima rilettura della critica hegeliana al formalismo kantiano, mostrando come l'analisi di tale critica sia stata negli anni frutto di molteplici fraintendimenti e di un allontanamento troppe volte esasperato tra le posizioni dei due filosofi tedeschi. La rivalutazione dell'etica hegeliana passa però anche attraverso una sua più profonda critica. In *Does Hegelian Ethics Rest on a Mistake?* viene mostrata tutta l'ambiguità interna alla relazione hegeliana tra individui e società. Nell'analizzare tale complessa relazione Stern introduce il confronto di Hegel con la tradizione idealista britannica, facente capo a Green e a Bradley, e da sempre interessata al processo di autodeterminazione del soggetto nella dimensione comunitaria. Il tentativo è estremamente valido e conduce, da una parte, a una rivalutazione della tradizione idealista britannica, e, dall'altra, all'ulteriore chiarimento della posizione hegeliana riguardante la superiorità della comunità e dello Stato rispetto all'individuo stesso.

'My Station and its Duties': Social Role Accounts of Obligations in Green and Bradley e *The Ethics of British Idealists: Perfectionism after Kant* confermano la tendenza, da parte dell'A., a considerare filosofi come Green e Bradley fondamentali per l'evoluzione del dibattito etico riguardante l'obbligazione morale. Se nel primo dei due contributi Stern analizza le differenze che sussistono tra la concezione dell'obbligo in Green - l'A. chiama tale approccio spiccatamente kantiano "*hybrid account*" - e in Bradley - invece concentrato sulla determinazione dell'obbligo come "*social command*" -, nel secondo contributo egli prova invece a presentare al lettore la ripresa da parte dell'idealismo britannico del "perfezionismo". A confronto con le critiche kantiane, il perfezionismo di Green, ma, secondo l'A., soprattutto quello di Bradley, sembrano poter fornire risposte convincenti e aprire nuove vie per lo sviluppo di un'etica basata sul graduale perfezionamento etico-morale degli individui a livello sociale.

Gli ultimi tre contributi del volume risultano invece più difficilmente raggruppabili secondo tematiche o interpreti comuni. Il confronto con l'etica kantiana resta sicuramente il perno fondamentale sul quale tutte e tre i testi ruotano. Lo scopo di Stern è mostrare come una buona parte delle posizioni critiche nei confronti della filosofia morale kantiana, in realtà,

non facciamo altro che ricongiungersi con i presupposti propri di quest'ultima. Così, mentre in *Round Kant or Through Him? On James's Arguments for Freedom, and Their Relation to Kant's*, Stern ci mostra come, tanto William James, quanto Kant, sembrano possedere una concezione di "libertà" legata alla determinazione di evidenze probanti ("evidenzialismo"), in *'Duty and Virtue Are Moral Introversions'* a pagare pegno nei confronti dell'influenza del filosofo di Königsberg è la critica alla moralità sostenuta da Løgstrup. Nell'ultimo contributo di questo ampio e profondo lavoro, *Divine Commands and Secular Demands*, l'A. decide di far quasi scomparire quell'ingombrante figura che è stata Kant lungo tutto il percorso sin qui affrontato. L'aspra e profonda discussione tra Anscombe e Darwall monopolizza l'attenzione del lettore, che si trova a tu per tu con il problema della giustificazione del valore morale dell'obbligazione, della sua origine e validità a partire da un "comando". Allo stesso tempo, proprio grazie alle analisi precedentemente affrontate, ci si accorge di non essere mai del tutto fuori dalla necessità di un confronto con tematiche che, alla fine, sono profondamente e legittimamente kantiane.

Qual è allora il messaggio più generale al centro del volume *Kantan Ethics* di Robert Stern? Al di là di un continuo riferimento alla diatriba tra costruttivisti e realisti, molte volte viziata da un accenno di faziosità - Stern non nasconde la sua preferenza nei confronti del realismo e in funzione di questo si muovono molte sue analisi -, quanto risulta estremamente utile per il lettore è la dimostrazione della pervasività del portato della filosofia kantiana sull'intera discussione contemporanea. Non si può prescindere da una conoscenza profonda del pensiero etico del filosofo di Königsberg, se si vuole comprendere la genesi di quelle problematiche che ancora oggi condizionano la nostra riflessione etico-morale e che, come Stern ci fa notare, sembrano molto spesso essere fraintese.